

Segue dalla prima

Ad essere presi sono tutti gli obiettivi sensibili, centri commerciali, edifici pubblici, scuole, stazioni ferroviarie e degli autobus, aeroporti. Nel timore di attentati è stata rafforzata la protezione ai dirigenti politici, ai parlamentari e anche al rabbino Ovadia Yosef, leader spirituale del partito ortodosso Shas.

In serata, percorriamo l'isola pedonale di Ben Yehuda, il cuore pulsante della Gerusalemme ebraica. Molti locali sono chiusi, e chi si avventura nei pochi pub rimasti aperti, manifesta un atteggiamento fatalista: «I terroristi prima ancora di provare ad ammazzarci, vogliono toglierci ogni energia vitale. Ma io non intendo dargliela vinta», dice Yossi, 18 anni, mentre con Yael, la sua ragazza, sorseggia una birra in un bar-discoteca. La sfida di Yossi e Yael ai kamikaze terroristi è prendere un autobus per far ritorno a casa. Mi chiedono di seguirli. Sul bus della linea 12 saremo non più di dieci persone. Tutte sedute nella parte posteriore, perché, dicono le statistiche, è quella più a «prova» di uomo-bomba. Quando scendiamo, assieme a Yossi e Yael, tiriamo un sospiro di sollievo: la «sfida» è stata vinta. Il vuoto è la dimensione della paura che attanaglia Gerusalemme: il vuoto nelle strade, nei ristoranti; un vuoto fisico e mentale, perché è difficile in questa quotidianità angosciante, pensare ad un futuro di normalità. Le orecchie sono incollate alle radio, in attesa di una notizia che nessuno vorrebbe ascoltare ma che tutti sanno che prima o dopo arriverà. La domanda che oggi Israele si pone, non è «se» o «come» ma «quando» la vendetta di Hamas si compirà e molti ritengono che sarà devastante. Non è detto però che la risposta dei gruppi armati fondamentalisti sia immediata. Stando agli esperti israeliani del terrorismo palestinese, la preparazione di un mega-attentato potrebbe richiedere alcune settimane.

Alla preoccupazione della gente comune, fa da contraltare la sicurezza manifestata dai vertici politici e militari israeliani. Con l'uccisione dello sceicco Yassin, «Israele ha inferto ad Hamas un colpo mortale», dichiara il capo di stato maggiore, generale Shaul Mofaz. Nessuno dei «capi terroristi», avverte il capo di Stato maggiore Yaalon, può sentirsi al sicuro. Un messaggio indirizzato anche al presidente palestinese Yasser Arafat e al leader degli

A Gerusalemme si respira un'atmosfera di apprensione, chiusi quasi tutti i locali dell'isola pedonale di Ben Yehuda



l'intervista
Shaul Shai
esperto di terrorismo islamico

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Il professor Shaul Shai, ricercatore al Centro interdisciplinare per lo studio del terrorismo di Herzlyia, è considerato il massimo esperto israeliano di terrorismo islamico. «È errato - dice - il paragone con Bin Laden, ma è altrettanto sbagliato ritenere che Ahmed Yassin fosse solo un leader religioso, egli infatti era coinvolto pienamente nell'organizzazione di Hamas, comprese le scelte inerenti all'azione terroristica contro Israele».

Non c'è dubbio che lo sceicco Yassin era una figura di spicco fra i palestinesi e il capo ideologico di Hamas. Ma era un ideologo «tutto sommato moderato» come ha detto oggi il capo del governo palestinese Abu Alla, oppure il Bin Laden dei palestinesi, come si dice da parte israeliana?

«Penso che sia sufficiente leggere qualcosa di ciò che ha pubblicato e ascoltare alcune sue interviste, per capi-

re che era uno dei leader più estremisti fra quelli esistenti. Sicuramente non corretto è il paragone con Bin Laden: quest'ultimo è solo un praticante dell'Islam radicale, mentre Yassin era un leader religioso che univa, a questa sua caratteristica, anche un coinvolgimento completo fin nei minimi particolari nell'organizzazione di Hamas, comprese scelte tattiche e strategiche del terrorismo che ha colpito Israele in questi anni. Per questo la distinzione che i palestinesi vogliono fare fra un ideologo, una figura religiosa e un terrorista, nel caso dello sceicco Yassin non "attacca", perché egli si occupava di tutti e tre gli aspetti di Hamas».

Molte e immediate sono state le critiche nel mondo contro questa azione e Israele cerca di difendersi con la tesi che questa azione non è che una delle misure che fanno parte della lotta al terrorismo nel mondo. Lei pensa che questa tesi sia accettabile?
«Mi perdoni se le rispondo con alcune domande: poniamo che la Spagna fosse venuta a conoscenza dei pia-

ni di Al Qaeda prima degli attacchi di Madrid e fosse riuscita a colpire preventivamente i terroristi responsabili o perfino Bin Laden. Una volta fornite le prove delle loro intenzioni, avrebbe dovuto dare spiegazioni a qualcuno? Yassin si occupava, attivamente e in modo manifesto, giorno dopo giorno, di attentati terroristici dello stesso genere di quelli di Madrid, contro israeliani. At-

tenti, come quello di Ashdod, che miravano apertamente ad un "11 settembre" israeliano, facendo saltare depositi di sostanze chimiche, erano stati approvati dallo sceicco Yassin che aveva dato il suo imprimatur a questo salto di qualità della strategia terroristica. Possiamo dissentire sul problematico strumento dell'eliminazione mirata, ma si può contraddire la sostanza, e cioè che que-

sta azione è tesa a controbattere il terrorismo che colpisce civili innocenti in Israele?».

L'escalation della tensione e della spirale attentati-reazione sta arrivando a nuove vette. Dove ci porta l'eliminazione di Yassin?
«Innanzi tutto penso che coloro che affermano che a questa eliminazione seguiranno nuovi attentati, hanno

ragione. Ma hanno ragione anche quelli che affermano che questi attentati sarebbero in ogni caso avvenuti. Ciò che vedremo, probabilmente, sarà una replica di un rituale già noto e avvenuto in passato: gli attentati già in preparazione avverranno e saranno dedicati allo "shahid" (martire, ndr.) Yassin, e la motivazione, che già prima non mancava crescerà ancora di più, anche se il suo moto non è infinito. Dal punto di vista israeliano, se la strada intrapresa è veramente quella della guerra senza quartiere ai vertici delle organizzazioni terroristiche, potremmo vedere ancora azioni come questa, azioni che - quando riescono a colpire leader di questo livello - producono senza dubbio un forte effetto sulla organizzazione colpita, almeno a breve termine».

Allora dobbiamo credere all'inizio della «guerra senza limiti e regole» dichiarata da Hamas subito dopo l'uccisione del suo leader?

«Come ho accennato prima, l'impulso di queste azioni e contro-azioni non può essere infinito. Queste non

avvengono nel vuoto. Penso che ci sarà un'ondata di terrorismo forse più intensa che nel passato, ma poi ci saranno circostanze che la riporteranno alla routine alla quale ci siamo tristemente abituati. Da parte israeliana, si cercherà di compiere il massimo sforzo perché questi attentati non riescano e si continuerà, in un contesto più ampio, la lotta contro le organizzazioni terroristiche, che non è fatta di episodi isolati, come quello di oggi, ma di uno sforzo costante e a lungo termine, che cerca di colpire non solo i protagonisti materiali del terrorismo, ma tutti i suoi aspetti».

Ma è pensabile una soluzione militare alla questione palestinese?

«Alla questione palestinese certamente no, ma con i gruppi terroristi che hanno come obiettivo dichiarato e praticato non la creazione di uno Stato palestinese accanto a Israele, ma la distruzione dello Stato ebraico, non è pensabile altra strada che quella della lotta ad oltranza».

u.d.g.

MEDIO ORIENTE senza pace

Il ministro della Difesa: ci saranno altre eliminazioni mirate
In nottata incursioni a Gaza e il Libano del Sud, due vittime



Da un sondaggio emerge che il 60% degli israeliani difende l'assassinio del leader di Hamas, l'81% pensa che si intensificheranno gli attacchi kamikaze

Bus vuoti, negozi deserti. Israele ha paura

Il capo dell'esercito: si avvicina anche il turno di Arafat. Raid nella notte, due morti



Poliziotti israeliani allontanano gli studenti a una manifestazione all'Università di Gerusalemme contro l'assassinio di Yassin

D'Alema: piena sintonia con le critiche di Peres

Una delegazione dell'Internazionale socialista a Gerusalemme: mantenere aperto ogni spazio di dialogo

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Per la prima volta ho sentito teorizzare che quella in atto tra israeliani e palestinesi è una guerra di civiltà e che il terrorismo nasce da un fondamentalismo irriducibile». Ma nonostante questa deriva, «è importante mantenere aperto ogni spazio possibile all'iniziativa politica e diplomatica, e in questa direzione va intesa la missione dell'Internazionale Socialista». Di questa missione, Massimo D'Alema è uno dei protagonisti. È una Gerusalemme impaurita, blindata, quella che accoglie la delegazione dell'Is, una delegazione ad alto livello, di cui oltre a D'Alema, vice presidente e membro del Comitato esecutivo dell'Internazionale Socialista, fanno parte Thorbjorn Jagland, ex primo ministro norvegese e presidente del Comitato per il Medio Oriente dell'Is, e Luis Ayala, che dell'Internazionale Socialista è il segretario generale. La prima giornata della missione è stata caratterizzata dagli incontri con il

leader dell'opposizione laburista, Shimon Peres, e con il vice premier (Likud) Ehud Olmert.

«Peres - sottolinea D'Alema - ha preso una posizione critica riguardo l'uccisione dello sceicco Yassin. È un fatto importante che spezza la logica devastante della guerra totale che sta cancellando ogni speranza di pace».

Altrettanto significativa, rimarca D'Alema, è che per la prima volta in un documento ufficiale del Partito laburista, si dica con nettezza che una soluzione di pace fondata sul principio dei due Stati, va ancorata al ritorno, salvo modifiche concordate, ai confini antecedenti la guerra del 1967. Peres ha ribadito la disponibilità dei laburisti a sostenere in Parlamento il piano di ritiro dalla Striscia di Gaza delineato da Ariel Sharon, ventilandolo anche una possibile riedizione di un governo di «unione nazionale» a tre: Likud, Labour e Shinui. Una prospettiva che, per la delegazione dell'Is, dovrebbe essere vincolata a due fondamentali condizioni: la fine della strategia delle eliminazioni mirate da parte israeliana, e la ripresa dei

negoziati con i palestinesi.

«L'unilateralismo forzato - rileva in proposito D'Alema - non può che portare all'inasprimento del conflitto». Un concetto che i rappresentanti dell'Internazionale Socialista hanno ribadito nel loro incontro con il vice premier e ministro dell'Industria e Commercio Ehud Olmert. Quello con Olmert - rivela una fonte della delegazione - è stato un incontro «molto animato» e caratterizzato da «totale distanza» sul modo più opportuno di condurre la lotta al terrorismo. Il vice premier ha spiegato ai leader dell'Is che il piano israeliano di disimpegno unilaterale dai palestinesi, è una conseguenza inevitabile del fatto che lo Stato ebraico ritiene che in questo momento non vi sia un partner palestinese attendibile col quale condurre un negoziato di pace.

Il governo israeliano - rileva il presidente dei Ds - «appare intenzionato a continuare la strategia degli assassinii mirati e anche a procedere a questo parziale, non è chiaro in quale misura, ritiro da Gaza». «Noi - spiega D'Alema - abbiamo

insistito nel senso che le due condizioni che ci sembrano essenziali sono la cessazione degli atti di violenza, anche da parte di Israele, oltre che un'azione per cercare di bloccarli - e di ciò parlarne nei nostri incontri con i dirigenti palestinesi - e in secondo luogo la ripresa dei negoziati che non può essere subordinata al ritorno prima della tranquillità».

«Questa missione nasceva dall'esigenza, emersa nell'ultimo Consiglio dell'Internazionale Socialista di Madrid, di dispiegare una iniziativa per rimettere in moto la Road Map; una iniziativa tanto più impellente di fronte al drammatico precipitare della situazione», sottolinea ancora D'Alema. Oggi la delegazione dell'Is si sposterà a Ramallah, dove incontrerà il presidente dell'Anp Yasser Arafat e il premier Abu Ala: un'occasione importante per fare il punto della situazione creatasi in campo palestinese a seguito dell'uccisione del leader di Hamas e per dare seguito alla volontà dell'Is di costruire opportunità di dialogo tra le parti.

u.d.g.

Saliamo su un bus
A bordo ci sono poche persone, tutte sedute nella zona posteriore quella, dicono a «prova di bomba»



Lo studioso israeliano: Yassin non era Bin Laden ma neanche una guida esclusivamente spirituale, noi israeliani dovevamo difenderci

«Pericolo attentati più alto solo nell'immediato»

Ambasciate Usa in Medio Oriente: americani evitate luoghi a rischio

DAMASCO Dopo l'uccisione di Yassin, ieri diverse ambasciate Usa in paesi mediorientali hanno diramato note di avviso ai concittadini per metterli in guardia sul rischio di rappresaglie anche nei loro confronti. «Invitiamo i cittadini americani a mantenere un alto livello di vigilanza e a adottare le misure necessarie per la loro sicurezza», si legge in un comunicato dell'ambasciata Usa a Damasco. «Ci aspettiamo che nei prossimi giorni la tensione sarà molto alta», ammonisce ancora la rappresentanza diplomatica. Stesso avvertimento ha lanciato l'ambasciata ad Amman, in Giordania. Gli americani sono stati invitati a evitare

zone quali i campi profughi palestinesi, i centri delle città e le università, tutti luoghi in cui ieri sono state svolte manifestazioni di protesta per l'operazione israeliana costata la vita a Yassin. Appelli agli americani a evitare le zone in cui si sono tenute dimostrazioni anti-israeliane sono arrivati anche dalle rappresentanze diplomatiche statunitensi in Egitto, in Libano e nello Yemen. Intanto a Tolone, in Francia, sconosciuti hanno lanciato una bomba molotov davanti all'ingresso del centro israelita. Secondo la comunità ebraica locale si è trattato di un attentato di rappresaglia per l'eliminazione dello sceicco Yassin.